

SAHEL: LA MAN

di Carlo Romeo

La fame nel Sahel ha dei lati segreti, oscuri, terribili, come le "mangiatrici di anime," donne accusate di provocare la siccità e che vengono lapidate dalla popolazione locale. Seguendo i percorsi di una troupe televisiva, alla ricerca di immagini rare sul dramma della fame, il nostro Carlo Romeo si è imbattuto nelle mangiatrici di anime ancora vive e in altre storie. Questo è il racconto del viaggio di un cronista europeo nella fame degli altri.

La mangiatrice di anime ha gli occhi cisposi fissi nel vuoto e la scabbia che la costringe a grattarsi continuamente la vecchia testa calva ormai tutta una piaga. Aspetta seduta in un angolo del cortile che venga distribuito il pasto mentre altre vecchie, altre streghe, sono già in fila in attesa. È lei, sono loro, le responsabili della morte di un bambino, di un giovane, nei villaggi dell'interno. È a lei, a quelle come lei, vecchie e sole, che gli abitanti attribuiscono la responsabilità delle tragedie che ne sconvolgono la vita quotidiana. È colpa sua se nel Sahel da tanti anni non piove più, se non c'è più acqua. La sua vecchiaia e la sua solitudine hanno inaridito i pozzi, soffocato gli ultimi fiumi in un mare di sabbia, decimando la gente e le mandrie.

La sua sopravvivenza viene pagata dal villaggio con la morte di un bambino o di un adulto, futuro e presente della comunità mentre lei, la strega, non rappresenta che un inutile passato segnato dalla solitudine. Deve quindi morire perché non muoia più nessun altro al suo posto, nessuno la cui vita serva al villaggio. Condannata a morte perché torni la vita, morirà con il fuoco, oppure lapidata, o ancora abbandonata nella *brousse*, nella savana, dove per sua colpa con l'acqua è andata via anche quella vita una volta possibile.

Quelle come lei che qualcuno ha salvato avvisando i funzionari governativi o i missionari, vengono raccolte nel campo alla periferia di Ouagadougò, la capitale del Burkina Faso, l'ex Alto Volta dei mercanti di schiavi. Il campo è affidato ad un missionario camilliano originario di Napoli, fra' Vincenzo. È lui che fra

qualche minuto distribuirà la razione settimanale di riso e verdura alle vecchie già in fila. In fondo al cortile l'hangar trasformato in dormitorio per le ospiti del campo ha il colore della vernice data da poco. Da qui l'estate scorsa si è scatenata l'epidemia di colera che ha devastato i paesi meridionali della fascia saheliana.

Nell'hangar il buio in cui giacciono decine di corpi stesi sulle stuoie, viene violato dalla luce del cineflash con cui uno dei due operatori della troupe televisiva illumina una scena che non sarà facile dimenticare. Oltre il buio, il silenzio. Riesco a sentire gli schiocchi di avvio del videoregistratore, persino il ronzio dello zoom della telecamera che va a stringere su un volto, su un dettaglio.

SCAMPATA AL SACRIFICIO

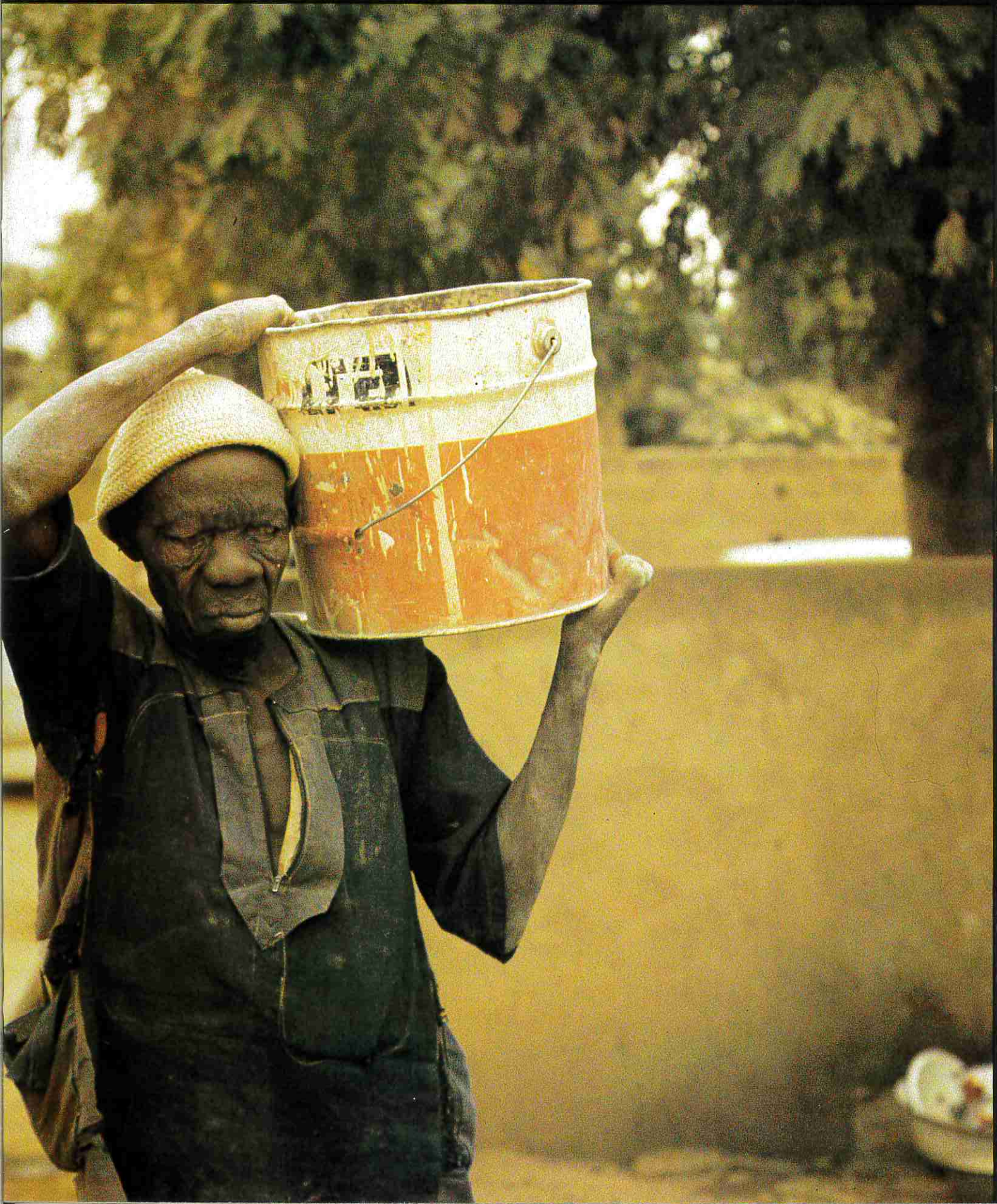
Sono oltre un centinaio le streghe scampate alla morte e raccolte nel campo di Ouagà. Vivono filando cotone o facendo piccoli commerci con gli abitanti del quartiere che i primi tempi lanciavano sassi ed insulti, e le vecchie non potevano uscire dall'hangar dal tetto di lamiera, neanche quando fuori il calore superava i quaranta gradi. Poi, poco a poco, la gente ha imparato a non avere paura e non c'è più stata violenza.

Una "mangiatrice di anime" si porta la sua acqua. Le donne di alcuni villaggi percorrono, per arrivare al pozzo più vicino, sino a 7 km. al giorno.

Nelle pagine seguenti: Il deserto; soventi tempeste di sabbia lo spingono sempre più ad ovest.



IA TRICE DI ANIME





Nel villaggio di Titào. In questo, come in altri villaggi della zona, vi è la piú alta percentuale di mortalità infantile del mondo.

Le mangiatrici di anime sono (o quantomeno sembrano) tranquille. Qualcuna però è impazzita per la fame sofferta nella savana, per le sofferenze, per la paura. Una ragazza molto giovane, l'unica nel campo, bella come tutti i *peul*, nomadi allevatori di cavalli, si aggira nel cortile smarrita. Il missionario racconta che il marabú, lo stregone del suo villaggio, l'aveva condannata a morte. Le avrebbero dovuto nell'ordine squarciare il ventre, tagliare i seni e quindi la testa, secondo un rito locale, anche se ormai mi assicura, non molto frequente. È rimasta chiusa tre giorni in una capanna, in attesa del sacrificio. Lui ed un sergente di polizia sono arrivati appena in tempo ma lei ancora non si è ripresa. Non parla mai con nessuno, dorme all'aperto. Non può piú stare in un posto chiuso, aggiunge il missionario napoletano. Gli credo.

Per un mese, in due diversi viaggi che ci hanno portato in Mauritania ed in Burkina Faso, la troupe televisiva ha attraversato alcune delle zone saheliiane devastate dalla siccità, alla ricerca di immagini che ne raccontassero la tragedia. Tempeste di sabbia che oscurano il sole africano, che pure è piú sole che altrove, spingono il deserto sempre piú ad ovest, fin quasi a raggiungere le rive dell'Oceano Atlantico. Città della costa che ave-

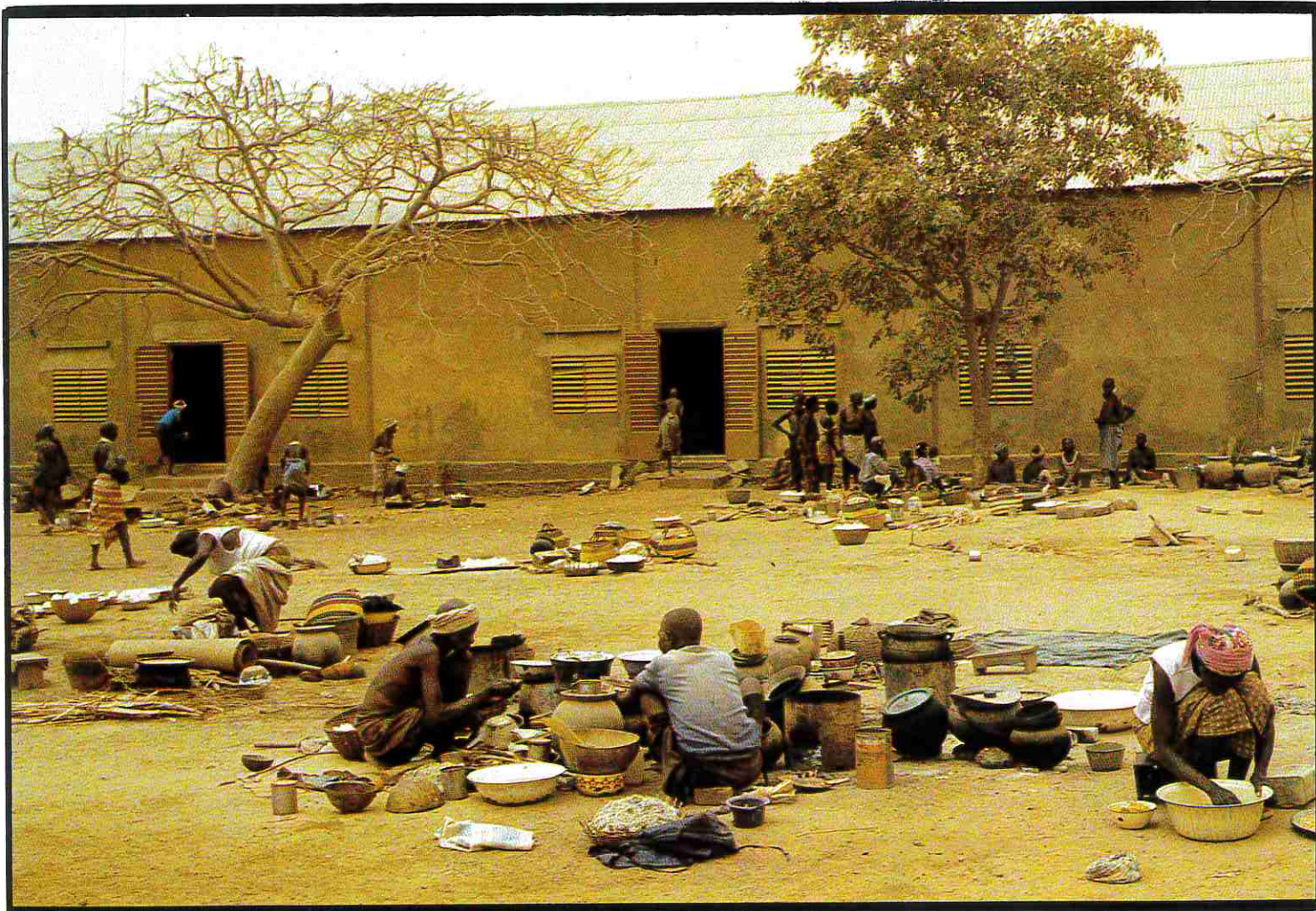
vano fino a qualche anno fa poche migliaia di abitanti, sono circondate oggi da un mare sterminato di bidonville, in cui si rifugiano le popolazioni che dal deserto fuggono perché non c'è piú acqua, non c'è piú vita. Bambini che non hanno mai visto piovere, perplessi e scettici anche soltanto all'idea della pioggia, perché sulla loro terra non piove piú da dieci anni. Ed il campo di Ouagadougò dove la fame può non avere il volto coperto di mosche dei bambini scheletrici che i fotoreporters di tutto il mondo ci hanno insegnato a conoscere, ma quello di povere vecchie sconvolte dalla solitudine e dal terrore.

Perché un morto, ancora una volta ha ragione Camus, ha un peso soltanto quando lo si è veduto e quindi cento milioni di cadaveri sparsi attraverso la storia non sono che una nebbia nella fantasia. E fare televisione può anche voler dire contribuire al diradarsi di quella nebbia. Ecco allora l'immagine di Titào, un villaggio ai confini con il Malí, spero nella savana, dove qualche decina di capanne rappresenta l'ultimo rifugio per chi viene dal nord, dal deserto impazzito nella sua corsa feroce verso il mare. Su una stuoia, in una capanna, è stesa una donna, la pelle del corpo e del viso chiazzata di grigio. È malata di fame, dice

piano il medico che ci accompagna.

A Titào sono arrivati soltanto donne, vecchi e bambini. I piú deboli sono morti per strada mentre gli uomini sono andati piú a sud, con le ultime bestie, in cerca di acqua. Poco lontano dal campo un pozzo garantisce la sopravvivenza delle centinaia di profughi accampati nella zona. Al pozzo le donne sono in attesa di attingere l'acqua, compito e rito affidato loro, in Africa, ovunque e da sempre. In alcuni villaggi percorrono a volte fino a sette chilometri ogni giorno con i recipienti in bilico sulla testa ma a Titào soltanto a fatica qualcuno di loro riesce a coprire la breve distanza che separa il pozzo dall'accampamento.

I bambini di Titào, i bambini del Burkina Faso, muoiono per fame e denutrizione, per malattie e miseria. È il triste primato di un paese che ha la piú alta percentuale del mondo di bambini condannati a morire. Al governo del Burkina, dopo un golpe incruento, è salito al potere uno dei personaggi nuovi e piú interessanti del panorama politico africano. Il capitano Thomas Sankará, giovane come i ministri del suo governo, rimarrà capitano finché sarà Capo dello Stato. Fra i primi atti di governo promulgati dal palazzo presidenziale, sorvegliato dalle sentinelle in alta uniforme



Un momento di vita quotidiana nel villaggio di Titào.

armate di arco e faretra per tradizione e da nidi di mitragliatrici per sicurezza, il capitano Sankarà ha ridotto del trenta per cento lo stipendio dei funzionari statali, la voce piú alta del bilancio delle spese, senza poi saltare in aria il giorno dopo con la sua Renault 5. Con il concorso volontario della popolazione è stata costruita una diga il cui costo si è rivelato essere un quarto di quello previsto dalla Cee ed i tempi di realizzazione sono stati sei mesi invece dei due anni previsti dal progetto europeo. È stato Thomas Sankarà che nel suo discorso davanti alle Nazioni Unite ha voluto ricordare il genocidio nel secolo scorso degli indiani d'America, chiamandoli fratelli, che ha dichiarato di non volere sacchi di grano ma aiuti per coltivare il deserto, come sono riusciti a fare arabi ed israeliani.

CORRUZIONE E SICCIÀ I DANNI DELL'AFRICA

Burkina Faso peraltro è un nome che il paese si è dato da pochi mesi per dimenticare definitivamente quello che gli avevano dato i mercanti di schiavi che nei secoli passati ne avevano decimato la popolazione. Lo avevano chiamato Alto Volta perché quella terra viveva fino a qualche anno fa grazie ai tre fiumi Vol-

ta, il Bianco, il Rosso, il Nero. Soltanto quest'ultimo sopravvive oggi a stento alla siccità che sta uccidendo il Sahel, la "riva" del grande mare-sahariano che il deserto ha ormai divorato. Burkina Faso vuol dire invece "paese degli uomini incorruttibili" perché la nuova classe dirigente ha capito che la corruzione in Africa, come la siccità, genera la fame e la morte per fame, e non è disposta ad accettarla. In fondo pare sia nata in Africa, in una certa Africa, la battuta che vuole che assistenza sia quel danaro che i poveri dei paesi ricchi mandano ai ricchi dei paesi poveri, ed il Burkina è possibile che riesca a contribuire alla formazione di una nuova, diversa cultura africana.

La vecchia strega ha ricevuto nella sua ciotola di metallo la razione di cibo che le dovrà bastare una settimana. Scuote la testa mentre va a cercarsi un po' d'ombra. Alla sua immagine si sovrappone quella di un'isola. Goree, al largo di Dakar. Un posto alla moda, i vicoli stretti affollati in ogni stagione di turisti venuti da ogni parte del mondo. Goree, la perla dell'Africa dei ricchi o di quelli che possono esserlo sia pure soltanto per quindici giorni. Ma il forte che domina l'isola, le sue segrete, raccontano e ricordano una storia diversa, quando non c'erano ancora i ristoranti sul mare ed al porto

non sbarcavano fiumi di turisti in sahariana. Perché Goree era l'ultima tappa africana dei mercanti di schiavi che vi concentravano la loro merce pregiata, razzata nel continente, o quantomeno ciò che sopravviveva di essa, in attesa di imbarcarla alla volta delle Americhe. Oggi il forte è museo nazionale perché le catene e i disegni rimasti da allora alle pareti delle celle siano una memoria comune. La vecchia strega di Ouagadougò non avrebbe difficoltà, credo, a capire il senso sia delle catene che dei disegni, grovigli di corpi graffiti sulle mura. Un po' meno accetterebbe, ho il sospetto, l'idea del museo. Quasi che oggi la schiavitù sia stata abolita.

Radioflash

RF

mhz 98.800

NON SOLO RADIO...

CAGLIARI